



IL CALCIO COME STRUMENTO DI SOFT POWER

MARCO BELLINAZZO

Perché il calcio, e in generale quasi tutti gli sport, sono diventati strumenti di soft power? La risposta da dare a questo interrogativo si presta a varie interpretazioni. Il calcio, nello specifico, è “universale” poiché si concretizza in attività semplici, intuitive ed emotivamente coinvolgenti. Esso rappresenta uno dei fenomeni umani e sociali capaci d’influenzare l’umore delle persone, a qualsiasi ceto esse appartengano, e dunque di orientarne il consenso. Chi vince diventa simpatico o antipatico, ma comunque credibile. Un risultato che, su scala globale, si acquisisce istantaneamente e molto più economicamente che attraverso mirate campagne di comunicazione a livello interregionale o planetario. Ecco perché il calcio (e, in misura minore, le altre discipline) è diventato negli ultimi due decenni terreno di conquista e di scontro di potentati bisognosi di crearsi una buona reputazione, un riconoscimento politico e, in sintesi, una rinnovata *accountability* internazionale. Non a caso, oggi, l’imprimatur della Fédération Internationale de Football Association (Fifa) alla propria rappresentativa calcistica è desiderato dalle nazioni che lottano per ottenere un’accoglienza nel consesso globale, più di un seggio presso l’Organizzazione delle Nazioni Unite.

Calcio e soft power s’intersecano da anni in un percorso dai tratti ben definiti. I protagonisti tradizionali nella ricerca del consenso attraverso la persuasione, come la Cina, e Paesi che aspirano non più velatamente a ruoli geopolitici regionali egemonici, come quelli del Golfo Persico, hanno compreso che possono accrescere il loro prestigio internazionale attraverso gli investimenti nella più popolare pratica sportiva al mondo. Interessi economici e politici disegnano così, senza possibilità d’invertire la rotta, la trama del calcio.

STADIUM DIPLOMACY

A inaugurare su larga scala l'utilizzo del calcio come strumento di soft power è stata la Cina negli anni Settanta. Al fine di agevolare la penetrazione in Africa alla conquista di materie prime, prodotti agroalimentari e appalti relativi a infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali, la diplomazia sinica ha spesso utilizzato l'arma "seduttiva" della costruzione (a proprie spese) di stadi da donare e intitolare ai dittatori dei vari Paesi oggetto d'interesse. Tale metodica è stata ribattezzata *stadium diplomacy*. Il primo cantiere fu quello dell'Amaan Stadium di Zanzibar inaugurato nel 1970, cui seguì in Somalia il Mogadishu Stadium, con capienza di oltre 30mila posti, inaugurato nel 1977-1978. "Stadi dell'Amicizia", donati da Pechino per consolidare la cooperazione bilaterale e favorire l'ingresso delle proprie aziende, sono stati realizzati successivamente in tutta l'Africa. E non solo. Negli ultimi anni la *stadium diplomacy* è andata intrecciandosi alla Belt and Road Initiative (Bri), l'ambizioso programma per la creazione, entro il 2049, di una nuova via della Seta che velocizzi gli scambi commerciali su scala globale. Non è un caso che stadi "made in China" siano sorti o stiano per sorgere in Tanzania, uno dei punti focali sulla mappa della Bri, oppure a Gibuti – conteso all'influenza statunitense – avamposto cruciale per il controllo dello Stretto di Bab el-Mandeb, luogo di transito di circa il 40% dei traffici marittimi mondiali e della metà dell'import energetico sinico. L'interesse per il calcio non si è limitato alla *stadium diplomacy* e ha avuto una nuova fiammata tra il 2016 e il 2017. Nell'aprile del 2016, infatti, su diretta ispirazione del presidente Xi Jinping – che pochi mesi prima (ottobre 2015) si era lasciato fotografare con il premier britannico David Cameron e il centravanti argentino Sergio Aguero, durante la visita alla nuova Academy del Manchester City in Gran Bretagna – la Commissione nazionale per la riforma e lo sviluppo, l'organo ministeriale che decide le linee per le politiche economiche del Paese, ha pubblicato il Piano di medio-lungo termine per lo sviluppo del calcio cinese (2016-2050). Degno delle pianificazioni pluriennali maoiste, il documento prevedeva, inizialmente, investimenti per una decina di miliardi di dollari e la creazione di 20mila accademie e 70mila campi da mettere a disposizione di 30 milioni di studenti delle scuole elementari e medie per i quali il calcio diventava materia di studio obbligatoria (cinque ore alla settimana, dalle primarie). Dopo i successi nel medagliere ai Giochi Estivi di Pechino 2008 ed essersi aggiudicata quelli Invernali 2022, la Cina intendeva mietere vittorie anche in uno sport in cui ha sempre arrancato. Un obiettivo che ha portato le sue aziende, nel giro dei successivi 24 mesi, ad acquisire in tutta Europa oltre venti club con una spesa di quasi tre miliardi di euro (in Italia nuove proprietà cinesi si sono affacciate a Milano e Parma, ad esempio). Le stesse corporation hanno cominciato a investire nella Chinese Super League spendendo, nel solo 2016, circa 500 milioni di dollari tra acquisti, commissioni e salari, per portare in Cina calciatori di fama. Una febbre per se-

dare la quale, all'inizio del 2017, è dovuta intervenire l'Amministrazione Generale dello Sport con un duro comunicato in cui si leggeva, tra l'altro: «Alcuni problemi sono sorti e hanno generato un'ampia attenzione, come ad esempio le grandi acquisizioni all'estero, una situazione grave con i club che bruciano soldi, e giocatori stranieri con stipendi eccessivi». Il Partito, che pure aveva varato il piano di sviluppo del football, non poteva permettersi di soffiare sul falò delle vanità del calcio globale (incluso nella lista dei settori oggetto di limitazioni in materia d'investimenti esteri). La Cina, perciò, ha avviato un piano di rientro, specie sui club esteri, per rivolgersi in maniera più autarchica al calcio nazionale, introducendo anche una *luxury tax* sugli stipendi troppo alti al fine di favorire la crescita di talenti nazionali. Il soft power calcistico vale anche per la politica interna. Tuttavia, la conquista di un Campionato mondiale (da organizzare, giocare e vincere) resta un target di medio-lungo termine.

DA ABRAMOVICH AI CLUB-STATO

L'era della *football industry*, sempre più finanziaria e globalizzata, è cominciata nell'estate 2003 quando Roman Abramovich sbarcò a Londra per comprare la società calcistica del Chelsea e rilanciarla con spese folli sul mercato. Quelle cifre e quelle vittorie dovevano servire ad accreditare un certo establishment post sovietico, quello dei cosiddetti oligarchi che, arricchitisi negli anni dello smembramento dei regimi comunisti in tutta l'Europa dell'Est, hanno poi scelto il calcio come porta d'ingresso privilegiata per fare affari nell'economia occidentale. Un esempio, quello citato, seguito nel 2008 dall'Abu Dhabi United Group di Mansur bin Zayed Al Nahyan, che acquistò il Manchester City per utilizzarlo come canale di promozione della capitale degli Emirati Arabi e delle proprie aziende, a partire dalla compagnia Etihad Airways. Analogamente si è comportato il Qatar che, nel 2011, fece proprio il Paris Saint-Germain (Psg). Pochi mesi prima, in una riunione storica (e foriera di polemiche e indagini) del Comitato esecutivo della Fifa, il Qatar si era aggiudicato i Mondiali 2022 sconfiggendo i favoritissimi Stati Uniti (mentre l'edizione 2018 veniva contestualmente assegnata alla Russia, a scapito della Gran Bretagna). Il Qatar (2,8 milioni di abitanti, di cui solo poco più di 300mila qatarioti) porterà così per la prima volta l'evento nel mondo arabo. Nell'ultimo decennio, tuttavia, lo sport in generale ha agito da acceleratore temporale: ha spalancato le porte del Golfo Persico, scavalcando secoli di arretratezza e chiusura, e trascinando, non senza resistenze, un'intera area geografica e spirituale dal Medioevo alla Contemporaneità.

SOFT POWER DEL QATAR

Doha, già da tempo, tentava di accreditarsi in Occidente, appoggiando o partecipando con le proprie Forze armate alle principali missioni della Nato; ospitando la

più importante base area americana in Medio Oriente (10mila soldati di stanza e sede del Combined Air Operations Center), che assicura le attività di comando e controllo aereo statunitense su Iraq, Siria, Afghanistan e altre zone della regione; accogliendo, fino all'azione su Gaza del 2008, una rappresentanza israeliana, costruendo uno stadio nella città di Sakhnin in Galilea ed erogando fondi a squadre di calcio arabo-israeliane. L'Emirato, però, aveva bisogno di avviare un poderoso percorso di diversificazione investendo i ricavi delle esportazioni energetiche in altri comparti – dalla tecnologia al turismo – e in grandi compagnie occidentali. A tale scopo l'emiro Hamad bin Khalifa Al Thani aveva istituito nel 2005 la Qatar Investment Authority, fondo sovrano che, nel corso degli anni Duemila, ha comprato quote di rilievo, tra le altre, in Airbus, London Stock Exchange, Volkswagen, Lagardère, Virgin Megastore, Hsbc, Credit Suisse e Veolia Environnement. Tale strategia, però, aveva bisogno di un dispositivo che rafforzasse il ruolo del Paese migliorandone e raffinandone l'immagine internazionale. Ecco nascere allora la Qatar Sports Investments, che in poco più di dieci anni, dal 2006, quando ha ospitato i Giochi Asiatici, ha tra-



Da sinistra, l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad Al Thani (Foto: Luka Dakskobler/Sopa Images/Sipa Usa/Mondadori Portfolio) e Nasser Ghanim Tubir Al Khelaifi, presidente del Paris Saint-Germain e dello European Club Association (Foto: Aisha Sahukar; Siap-Usa/Mondadori Portfolio).

sformato il Qatar nella nuova Mecca dello sport globale. A Doha, la capitale, si svolgono un torneo internazionale di tennis dell'Association of Tennis Professionals e uno della Women's Tennis Association; un torneo di golf, il Qatar Masters, inserito nell'European Tour; una tappa del Motomondiale sul circuito di Losail; la Golden League di atletica.

Nel 2016 gli eventi internazionali o continentali ospitati sono stati una novantina, inclusi i Mondiali di bowling e la Desert Cup di hockey su ghiaccio. Il Qatar ha poi accolto, nel dicembre 2014, i Mondiali di nuoto in vasca corta; nel 2015 il Campionato mondiale di pallamano (manifestazione in cui ha sfiorato la vittoria contro la Francia, allestendo una nazionale multietnica con giocatori "naturalizzati" di Bosnia, Egitto, Cuba, Spagna, Iran, Montenegro, Siria e Tunisia); nel 2016 il Mondiale di ciclismo su strada, nel 2018 di ginnastica artistica e nel 2019 di atletica leggera. L'investimento principe in ambito sportivo è stato, però, la compravendita del Psg dal fondo Usa Colony Capital alla Qatar Sport Investments per 100 milioni di euro. Nella carica di presidente viene insediato Nasser Ghanim Tubir Al Khelaifi, già presidente della Federazione qatariota di tennis e vicepresidente di quella asiatica, che dà subito fuoco alle polveri con campagne di mercato faraoniche che portano a esibirsi, al Parco dei Principi di Parigi, campioni del calibro di Javier Pastore, David Beckham, Ezequiel Lavezzi, Marco Verratti, Thiago Silva, Zlatan Ibrahimovic, Angel Di Maria, Neymar e, nel 2021, Lionel Messi. Spese per quasi due miliardi di euro che hanno spinto il Psg al vertice del calcio europeo per risultati e fatturato¹.

VISION 2030

I Mondiali rappresentano uno step fondamentale nel programma di riforme denominato *Qatar National Vision 2030*, attraverso il quale la monarchia, attualmente guidata dall'emiro Tamim bin Hamad Al Thani, punta a promuovere il Paese (indipendente dal 1971) e a mostrare il «lato luminoso del mondo arabo», anelando a fare del Qatar «un catalizzatore di cambiamento positivo da un punto di vista delle politiche ambientali, economiche, oltre che sul piano sociale ed educativo». L'obiettivo di Doha è quello di attirare più di un milione di visitatori. Un proposito che appare molto ambizioso, considerando che le competizioni si disputeranno per la prima volta in inverno – tra novembre e dicembre – e che il territorio destinato ad accogliere questo enorme flusso di tifosi-turisti è paragonabile, per estensione, alla Basilicata. L'esiguità geografica dei luoghi che ospiteranno l'evento del 2022 potrebbe essere tuttavia un vantaggio: la prossimità degli stadi favorisce la mobilità e consente agli appassionati di assistere a

¹ Per approfondimenti si veda M. BELLINAZZO, *I veri padroni del calcio. Così il potere e la finanza hanno conquistato il calcio mondiale*, Feltrinelli, Milano 2017.

più partite nello stesso giorno. I due impianti più lontani, infatti, distano tra loro circa 50 chilometri e tutte le strutture saranno collegate da una rete metropolitana all'avanguardia. Per tale ragione Doha non sta badando a spese e, per gli otto stadi (rispetto ai 12 inizialmente ipotizzati) teatro delle partite, sono stati stanziati tra i sei e gli otto miliardi di dollari (la spesa è notevole soprattutto per le difficoltà ambientali connesse alla necessità di refrigerare al meglio i campi e gli spalti). Gli impianti sono avveniristici, con tetti ricoperti di pannelli solari e costruiti in modo da poter essere "smontabili". Al termine della kermesse la capienza verrà ridotta o azzerata e le strutture saranno riciclate per altri progetti legati a sport, intrattenimento, sanità e potranno anche essere trasportate in Paesi africani "amici", nel quadro della *stadium diplomacy*.

L'ISOLAMENTO E IL MONDIALE "EXTRALARGE"

Gli stadi sono sufficienti per ospitare i 64 match in cui si articola la competizione a 32 squadre. Fino al maggio 2019, quando la pandemia era presente solo in libri e film apocalittici, la Fifa del presidente Gianni Infantino ha provato ad anticipare già in Qatar l'allargamento della competizione a 48 nazionali (che invece scatterà, come previsto, dal 2026 per l'edizione nordamericana). Nei mesi precedenti, la Fifa aveva lavorato intensamente a tale progetto di estremo significato sotto il profilo geopolitico, legato a quanto accaduto a partire dall'estate 2017 quando Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi ed Egitto avevano isolato Doha per l'eccessiva vicinanza a formazioni dell'islamismo radicale – come i Fratelli Musulmani – a gruppi salafiti, al movimento palestinese Hamas e soprattutto alle posizioni dell'Iran sciita. L'embargo commerciale che ne era seguito aveva messo a dura prova l'emirato, impegnato nello sforzo organizzativo dell'evento calcistico, ma per converso lo aveva spinto a implementare le proprie attività agricole e di allevamento assicurando progressivamente l'autosufficienza alimentare al Paese, un tempo delegata alle importazioni dagli Stati limitrofi. L'accusa da parte di Riad e dei suoi alleati appariva in gran parte pretestuosa, dato che il wahabismo, dottrina religiosa da intendersi quale base ideologica dei movimenti islamici più integralisti – da Al Qaeda all'Isis – ha la sua culla proprio in Arabia. Già nell'ottobre 2017, in alcuni commenti su Twitter, il ministro per gli Affari esteri degli Emirati Arabi Uniti, Anwar Mohammed Gargash, aveva messo apertamente in relazione la crisi diplomatica con la manifestazione iridata. «L'organizzazione dei Mondiali – aveva affermato – non deve essere macchiata dal sostegno a individui estremisti e a figure terroristiche, perciò una revisione delle politiche del Qatar è indispensabile se vuole ospitare i Mondiali di calcio del 2022. Il Qatar deve ripudiare le politiche di sostegno all'estremismo e al terrorismo». Queste, dunque, le motivazioni che hanno indotto Infantino a continuare a tessere la sua tela per promuovere un riavvicinamento tra le potenze della regione. Un'idea che si è rafforzata probabilmente nel giugno 2018 sulle

tribune della grande arena del complesso olimpico Luzniki di Mosca, mentre il numero uno della Fifa assisteva all'incontro inaugurale del Mondiale tra i padroni di casa e i sauditi, assiso tra il presidente Vladimir Putin e Mohammed bin Salman. Nel caso di una competizione extralarge, il Qatar sarebbe stato costretto a "condividere" il torneo, data la necessità di un numero maggiore d'impianti. Emirati e Arabia Saudita erano gli unici Paesi dell'area ad avere già stadi pronti all'occorrenza. I primi avevano appena organizzato il Mondiale per club e la Coppa d'Asia. Al King Abdullah Sports City presso Gedda (con capienza di oltre 60mila spettatori, inaugurato nel 2014 e costato oltre mezzo miliardo di dollari), invece, si era da poco giocata la Supercoppa italiana. Il Qatar aveva fatto sapere sin dall'inizio di essere restio a rinunciare anche solo parzialmente all'esclusiva sulla manifestazione, sia pure in cambio dello stop all'embargo. Neanche lo scenario di una partnership con Paesi neutrali, come Kuwait e Oman, ovvero l'incremento degli incassi (la Fifa aveva anche commissionato uno studio di fattibilità secondo cui un Mondiale a 48 potrebbe generare entrate aggiuntive per 400 milioni di dollari) hanno convinto Al Thani. L'escalation di tensione nel Golfo tra Washington e Teheran, accusata di aver contribuito al sabotaggio di alcune petroliere ormeggiate nello Stretto di Hormuz, ha poi definitivamente dissuaso tutti dal procedere nella direzione dell'allargamento del Mondiale.



Mohammed bin Salman, erede al trono dell'Arabia Saudita, sospettato di aver ordito l'assassinio di Jamal Khashoggi (Mondadori Ponfolio/Couney Everen Collection).

Nella p. successiva: Jamal Khashoggi (1958-2018), scrittore e giornalista saudita, dissidente, aspramente critico nei confronti dei governanti sauditi.

L'AFFARE NEYMAR

Doha, non avendo mai celato l'intenzione di ricorrere alla leva dello sport per "raffinare" la propria immagine e mostrarsi agli occhi del mondo come affidabile, non ha esitato a schierare la sua "ammiraglia calcistica", il Psg. Nell'agosto 2017, poco dopo l'isolamento decretato dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati e il diniego del Barcellona di proseguire nel rapporto commerciale con la Qatar Airways (già primo sponsor di maglia del team catalano) con analoghe motivazioni – accompagnato dalla relativa rumorosissima eco mediatica – il Qatar ha deciso di uscire dall'angolo con una mossa altrettanto clamorosa, strappando proprio al Barcellona il gioiello brasiliano Neymar, in un affare da 600 milioni tra clausola rescissoria e ingaggi.

IL NUOVO FRONTE ARABO

Lo scontro dell'Arabia Saudita con il Qatar si era spostato anche sul versante dei diritti Tv e addirittura sul mercato dei calciatori. beIN Media Group, il network globale di canali sportivi qatarioti collegato ad Al Jazeera, ha accusato apertamente l'Arabia Saudita di supportare la piaga della pirateria attraverso il sostegno alla piattaforma a pagamento pirata beoutQ. La Saudi Professional League e la Qatar Stars League, le leghe calcistiche dei due Paesi, stanno facendo incetta di giocatori spendendo centinaia di milioni di euro per contendersi la preminenza regionale. Per questo motivo, in migliaia si riversarono nelle strade di Doha nel febbraio del 2019, dunque ancora in pieno embargo, dando luogo a una settimana di festeggiamenti dopo che la nazionale



vinse la Coppa d'Asia battendo in finale (3-1) il Giappone. Il torneo continentale si stava disputando negli Emirati e il Qatar aveva battuto (2-0) l'Arabia Saudita e travolto in semifinale (4-0) i padroni di casa, tra le proteste del pubblico che lanciò in campo sandali e bottigliette, a testimonianza di un clima tutt'altro che sereno.

SOFT POWER E SPORTWASHING

Il principe ed erede al trono di Riad, ispiratore del manifesto politico-economico *Saudi Vision 2030*, nel febbraio del 2021, con un Regno sempre più desideroso di *appeasement* (anche attraverso lo sport), ha deciso di ritirare l'embargo contro il Qatar. Mohammed bin Salman sta provando a emulare le strategie di soft power messe a punto dagli emiratini, anche per ridimensionare l'impatto mediatico derivante dalla scarsa attenzione ai diritti umani da parte della monarchia saudita (dalla scomparsa di Jamal Khashoggi all'estensione dei diritti delle donne). Lo sport – come dimostra anche la recente scelta di acquisire i diritti per tre finali della Supercoppa italiana per 25 milioni di dollari – è un passaggio non secondario di tale strategia di *sportwashing*. Al King Abdullah Sports City nell'aprile 2018 si è svolto, ad esempio, il Greatest Royal Rumble di wrestling; il 7 dicembre 2019, sul ring della Diriyah Arena, il britannico Anthony Joshua ha riconquistato i titoli mondiali Wba, Ibf, Wbo e Ibo di pugilato, pesi massimi, contro lo statunitense di origine messicana Andy Ruiz Jr.; nel 2021, sempre a Gedda, il 5 dicembre si è svolta una tappa del Mondiale di Formula 1 su un circuito di nuova costruzione. Il principe Mohammed bin Salman, da parte sua, ha subito mirato a suggellare la *Saudi Vision 2030* con l'acquisto di un grande club calcistico.

LE MANI DELL'ARABIA SAUDITA SUL NEWCASTLE

Dopo un anno di trattative e di dubbi, il 7 ottobre del 2021, la Premier League ha dato il via libera alla cessione del saudita Newcastle al Public Investment Fund (Pif). Un primo accordo tra Mike Ashley, ormai ex proprietario del club inglese, e il consorzio guidato da Pif era stato individuato all'inizio del 2020, sulla base di circa 350 milioni di euro (300 milioni di sterline, cifra richiesta dal patron dei *Magpies*, da anni in aperto contrasto con la tifoseria). La Premier League aveva, però, bloccato il passaggio in base al cosiddetto *fit-and-proper test*, ovvero alla richiesta dei requisiti di onorabilità, prima di autorizzare l'acquisizione delle quote. Le controversie della famiglia reale saudita in tema di diritti umani e la pirateria televisiva (compresi anche i diritti del Campionato inglese) avevano avuto la meglio sulla chance economica. D'altro canto, fino all'ultimo momento Sacha Deshmukh, amministratore delegato di Amnesty International, ha esortato la Premier League «a cambiare i test su proprietari e dirigenti per affrontare le questioni sui diritti umani» ed è innegabile che il fondo saudita, seppure considerato separato dallo Stato, è tuttavia presieduto dal principe ereditario

Mohammed bin Salman, accusato di essere stato il mandante dell'omicidio Khashoggi. A novembre 2020, quindi, il Newcastle aveva deciso di avviare un procedimento contro la Premier League per l'esito negativo dell'operazione. Negli ultimi mesi erano circolate voci su nuovi obbiettivi del Pif, interessato comunque a rilevare un club europeo e si è parlato anche di diverse società della Serie A italiana, dalla Roma (con ostacoli religiosi pressoché insormontabili) all'Inter e al Milan.

LA FINE DELL'EMBARGO CONTRO IL QATAR E DELLE TV PIRATA

Il vento però è cambiato. Dopo la recessione che ha colpito il mondo del calcio per effetto della pandemia, la Premier League ha deciso di rivedere la propria posizione per non perdere i capitali del Regno. La Lega inglese ha approfittato della distensione tra Qatar e Arabia Saudita anche in materia di diritti Tv. Il governo saudita era, infatti, accusato da beIN Sports di sostenere il servizio pirata di beoutQ ai danni, tra le altre, proprio della Premier League. beIN Sports, d'altra parte, detiene anche i diritti televisivi della Premier League per il Medio Oriente e il Nord Africa fino al 2025, acquisiti per circa 430 milioni di euro (l'unico voto contrario per l'assegnazione era stato quello del Newcastle, quando l'operazione per la cessione ai sauditi era ancora bloccata); la Premier League era in prima linea nella lotta al gigante della pirateria mediorientale denunciando, sulla base di un report dell'organismo indipendente MarkMonitor, come beoutQ si avvallesse delle infrastrutture di Arabsat, il principale operatore saudita di telecomunicazioni satellitari. Da questo fronte, proprio poche ore prima dell'acquisizione del Newcastle, si sono registrate novità sostanziali. «Siamo stati informati che l'interdizione illegale di quattro anni e mezzo per beIN Sports in Arabia Saudita sarà presto annullata – è quanto comunicato da beIN Media Group – siamo stati, inoltre, contattati dai sauditi per risolvere i casi giudiziari, incluso il nostro arbitrato da un miliardo di dollari». Riad, infatti, aveva vietato la trasmissione dei canali di beIN Sports, favorendo di fatto l'espansione di beoutQ, motivo per cui la Tv qatariota aveva richiesto un indennizzo. Su queste basi, dunque, non solo si stanno creando le condizioni per un disgelo, ma l'Arabia Saudita sembra aver compiuto un passo avanti nella lotta alla pirateria. Dopo mesi di veti, è arrivato così il via libera alla cessione del Newcastle a un consorzio composto dal Pif (che avrà oltre l'80%), da Pcp Capital Partners di Amanda Staveley, con forti legami con il mondo mediorientale (avendo già assistito le famiglie regnanti di Abu Dhabi e Qatar nel 2008 nell'investimento di 7,3 miliardi di sterline in Barclays oltre ad Al Nahyan nell'affare del Manchester City) e da Rb Sports & Media dei fratelli Reuben, appartenenti a una delle famiglie più ricche d'Inghilterra. La Premier League, in una nota, «ha ricevuto rassicurazioni legalmente vincolanti che il Regno dell'Arabia Saudita non controllerà il Newcastle». In definitiva, l'accaduto sembra potersi delineare come un escamotage politico e giuridico per evitare contestazioni. Il Newcastle non

sarà comunque il primo club saudita, dato che dal 2013 lo Sheffield United (retrocesso in Championship) vede tra i propri azionisti il principe Abd Allah bin Musa id Al Saud, altro componente della casa reale, figlio del defunto re Abd Al Aziz.

CONCLUSIONI. I DERBY DEL GOLFO

Il triangolo del Golfo nel calcio europeo si è così completato. Dopo il Manchester City, rilevato nel 2010 dall'United Group di Al Nahyan per utilizzarlo come strumento di promozione per Abu Dhabi e le proprie aziende, a partire da Etihad Airways, e il Psg acquistato nel 2011 dal Qatar Sports Investments fondata dall'emiro Tamim bin Hamad Al Thani, pochi mesi dopo la conquista dell'organizzazione del Mondiale 2022 il Pif ha messo le mani sul Newcastle dopo una battaglia legale e politica durata quasi un anno. In tutti e tre i casi le operazioni si sposano con i piani pluriennali *Vision 2030* diretti a diversificare gli investimenti dei ricavi dalla vendita di petrolio e gas e adoperare il calcio come leva di soft power, anche se nell'intervento saudita sembrano prevalere le finalità di *sportwashing*. L'operazione, peraltro, cambia i rapporti di forza economica nel mondo del calcio. Il fondo saudita possiede una ricchezza netta di oltre 430 miliardi di euro, vale a dire più di 20 volte quella dello sceicco Al Nahyan e addirittura 50 volte più ricco di Al Khelaifi, presidente del Psg. Nei prossimi anni si prospetta un nuovo vortice d'investimenti, specie sul calciomercato, per accaparrarsi lo scettro di club più vincente. Sul piano sportivo e su quello politico.